

# CORSO BIBLICO: FIGURE FEMMINILI NEI VANGELI

Riflessioni di don Claudio Doglio

## DONNE SANATE DA MALATTIE

( 27 ottobre 2011 )

«Gesù passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano sotto il potere del diavolo perché Dio era con Lui”(At 10,38).

Così si esprime San Pietro nel discorso rivolto a Cornelio contenuto negli Atti degli Apostoli. Gesù passò facendo del bene e risanando. Uno degli elementi caratteristici della sua persona è stato proprio il compiere opere meravigliose. È diventato famoso come taumaturgo, cioè operatore di prodigi e in questi prodigi ci sono le guarigioni nel corpo e nello spirito. Gesù si presenta come un medico, un medico completo, capace di curare la persona in profondità e fra le persone curate da Gesù ci sono diverse donne.

Abbiamo preso in considerazione le donne curate dal peccato e questa sera vogliamo vedere l'altro aspetto, quello fisico di figure femminili guarite dalla malattia.

Prendiamo in considerazione tre racconti sensibilmente diversi tra di loro; ho scelto anche tre evangelisti diversi per poter cogliere l'occasione di notare alcune caratteristiche proprie di ciascun evangelista.

### **La donna “emorroissa” (Mc 5,25-34)**

La prima figura femminile che consideriamo è una donna coraggiosa e trasgressiva. La conosciamo come l'emorroissa; ne parlano tutti e tre i sinottici ma noi leggiamo il racconto secondo Marco che si trova al cap. 5 dal versetto 25 al 34. L'evangelista Marco, rispetto agli altri, dà un tono più pittoresco al racconto, molto più vivace; e un particolare ruolo è attribuito a questa donna che soffre di perdite di sangue.

È una condizione non solo di sofferenza fisica ma soprattutto, in quel contesto culturale, di emarginazione sociale perché impura. Il sangue è un elemento considerato impuro e una donna in quelle condizioni diventa immonda, quindi non può stare a contatto con la gente, viene isolata quasi fosse una lebbrosa.

Questa donna però ha un coraggio particolare è intraprendente e, dicevo, trasgressiva perché va contro le regole del suo ambiente e non osserva le norme che sarebbero state prescritte ad un caso del genere.

Il racconto della sua guarigione è inserito ad incastro dentro un altro racconto di miracolo che è la rianimazione della bambina di 12 anni la figlia di Giairo. Inizia il racconto il padre della bambina che viene a cercare Gesù e, mentre Gesù segue questo capo della sinagoga verso la casa, avviene l'incontro con la donna emorroissa. Dopo la sua guarigione prosegue il racconto con l'arrivo di Gesù nella casa e il risveglio della bambina che ha 12 anni.

È probabile che i due racconti siano stati uniti insieme dalla più antica tradizione della predicazione apostolica in forza di quei 12 anni, perché anche la donna malata è affetta da questa malattia appunto da 12 anni; due donne caratterizzate dal 12. E i due racconti si sono intrecciati. Noi prendiamo in considerazione solo questo testo centrale.

“Ora una donna che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio anzi peggiorando, udito parlare di Gesù venne tra la folla alle sue spalle e gli toccò il mantello dicendo infatti se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello sarò guarita e all’istante senti nel suo corpo che era stata guarita da quel male”.

Marco tratteggia questa figura di donna malata, evidenziando un aspetto particolare: la considera quasi una vittima dei medici.

C’è una notevole venatura ironica in questa presentazione, dove si dice che la donna ha tentato di tutto per curare la propria malattia, ma di fatto aveva sofferto molto per opera di molti medici; aveva speso tutto quello che aveva e non era migliorata, anzi era peggiorata. Quindi ha sofferto, ha speso ed è peggiorata; vuol dire che è proprio un caso disperato dove i medici non possono farci niente. È un male incurabile.

Se cercate il parallelo racconto nel Vangelo di Luca, non troverete queste sfumature contro i medici; Luca era medico e quindi si accontenta di notare che ai medici non era stato possibile farla guarire. Il racconto di Marco invece ha una sfumatura molto più popolare, per enfatizzare la potenza di Gesù. Anche quest’aspetto però vogliamo tenerlo in considerazione: questa donna è una vittima, una vittima della scienza, delle capacità umane che a un certo punto non riescono ad ottenere risultati, che pretendono soldi e producono danni; fanno soffrire, fanno spendere e fanno peggiorare.

A questo punto si affida a qualcun altro; avendo sentito parlare di Gesù gli si presenta, ma lo fa alle spalle, non si presenta di persona, non viene a chiedere il miracolo. Dobbiamo parlare effettivamente di un furto di miracolo.

Marco racconta una scena in cui paradossalmente questa donna ruba un miracolo da Gesù. Credo che dobbiamo proprio adoperare questa terminologia per sottolineare l’atteggiamento trasgressivo di questa donna, perché con la sua malattia non dovrebbe essere in mezzo alla gente, non dovrebbe toccare un uomo, non dovrebbe toccare un Maestro, per di più a tradimento, perché nella sua condizione impura lo contamina senza che se ne accorga. Quindi lo mette in uno stato di impurità senza che lui sappia di esserci.

Quindi la donna compie un’azione che la giurisprudenza dei farisei avrebbe ritenuto gravemente colpevole. Questa donna sa che in quella mentalità una cosa del genere non dovrebbe farla, però ha in testa un’idea:

“Se riesco anche solo a toccare il mantello sarò guarita”.

È convinta che il contatto con Gesù possa guarire, anche solo se è il mantello. È convinta questa donna che il semplice contatto con un abito di Gesù possa comunicarle una forza tale da guarire.

“Allora venne tra la folla alle sue spalle e gli toccò il mantello. All’istante il flusso di sangue si fermò”.

E la donna sente che è successo qualcosa. C’è un notevole contrasto con la fatica dei medici e questo effetto istantaneo dovuto al contatto col mantello.

“Sentì di essere guarita”.

Notiamo che il narratore conosce quello che avviene dentro la testa e il sentimento delle persone. Come fa l’evangelista a sapere che cosa ha pensato questa donna? Come fa a sapere quello che ha sentito? È un tipico esempio di un “*narratore onnisciente*”, è uno che entra nella testa dei personaggi e a noi lettori precisa quello che i testimoni oculari non hanno percepito; gli apostoli che c’erano non si sono accorti di niente. A noi l’evangelista racconta questo fatto mettendo in evidenza quella donna istruendoci sui particolari; ma nell’insieme di un gruppo di

persone come faccio io a identificare quella persona che ha quella idea, l'ha fatto di nascosto per non farsi vedere.

C'è una grande folla intorno a Gesù, ma il narratore ha presentato solo una donna e ce l'ha fatta vedere dall'interno e noi assistiamo alla scena con una conoscenza particolare, superiore a quella degli apostoli che erano lì presenti; capiamo di più noi.

“Ma subito Gesù avvertita la potenza che era uscita da Lui si voltò alla folla dicendo: Chi mi ha toccato il mantello?”

L'avverbio *subito* è una caratteristica tipica di Marco; ce n'è un numero enorme nel suo racconto. Egli lo adopera addirittura a sproposito per sottolineare un movimento veloce di Gesù, una sequenza rapida dei fatti.

“Subito Gesù si accorge”.

Eppure è in mezzo alla folla quindi è schiacciato da tutte le parti, c'è pieno di gente che cerca di afferrarlo di toccarlo, gli tira il mantello. La domanda di Gesù quindi è strana, soprattutto, dice l'evangelista, che:

“Gesù ha avvertito la potenza che era uscita da lui”.

Di nuovo l'evangelista ci dice quello che percepisce al proprio interno un altro personaggio. Sono due esperienze molto personali: la donna che si sente guarita (come può sentirsi è una esperienza sua; sentiva quella perdita e improvvisamente ha sentito di essere guarita); ma subito Gesù sente che è uscita da sé una forza, una potenza, una *dýnamis*, cioè una dinamica, una potenza che ha messo in moto un'azione. È una energia che esce da Gesù. Questo lo racconta solo Marco: è un suo carattere narrativo, è un suo modo di presentare Gesù come persona energica, come persona che emana energia positiva, capace di guarire.

“Chi mi ha toccato il mantello? I discepoli gli dissero tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici chi mi ha toccato?”

I discepoli non si sono accorti di nulla e reagiscono quasi sorridendo alla domanda di Gesù. Come sarebbe a dire chi mi ha toccato? Ti toccano tutti, non vedi la folla che c'è intorno? Allora c'è una differenza, non ogni tocco è uguale all'altro!

Molte persone stavano allungando la mano per toccare Gesù. Pensate ad una scena dove è presente il papa: gira in mezzo alla folla e se non ci fossero le transenne gli salterebbero addosso. Tutti hanno la voglia di dargli la mano, di poterlo toccare. È un'esperienza particolare di queste persone carismatiche. Gesù senza transenne è veramente con la gente addosso; ma c'è stato un tocco diverso. Gli apostoli non lo aiutano, non si sono accorti di quel che è successo e non gli possono spiegare chi è stato.

“Egli intanto guardava intorno per vedere colei che aveva fatto questo”.

È un altro particolare tipico dell'evangelista Marco, lo sguardo circolare. Adopera un verbo greco (*peri-blépomai*) che vuol dire “*guardare tutt'intorno*” e lo adopera diverse volte, cioè attribuisce a Gesù uno sguardo indagatore, che gira l'attenzione su tutti i presenti, quasi a 360° e cerca di individuare la persona che lo ha toccato.

“La donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto venne, gli si gettò davanti, e gli disse tutta la verità”.

Avendo anticipato il senso di colpa che quella donna doveva avere per aver rubato un miracolo e avere fatto un'azione non corretta, il lettore comprende anche questo particolare; lei ha paura, è addirittura tremante e, sentendosi scrutata, confessa. Si presenta, si butta a terra e ammette: sono stata io! Io ho toccato il mantello, io ho rubato il miracolo! Ma con sorpresa Gesù non la rimprovera. Invece risponde:

“Figlia la tua fede ti ha salvato, vai in pace e sii guarita dal tuo male”.

La parola di Gesù viene dopo. È una parola che conferma quello che l'energia uscita da Lui aveva già operato, è una conferma sacramentale di un evento di grazia che ha preceduto la parola stessa. Gesù le fa i complimenti, la riconosce donna di fede. Riconosce che il fatto di essersi fidata di lui le ha giovato la salvezza.

È la fede in Gesù Cristo che salva. Le regole levitiche di purità vitale non sono neanche prese in considerazione; quella donna si sente enormemente sollevata perché aveva una tremenda paura di essere non solo rimproverata ma punita per aver fatto un'azione del genere. Invece il Signore le dice che ha fatto bene; lei ha toccato il mantello con un atteggiamento di fede decisamente diverso da quello di tutti gli altri. Per questo da Gesù è uscita una energia terapeutica.

C'è l'energia in lui ma perché agisca c'è bisogno dell'accoglienza da parte della creatura; e questa povera donna emarginata, umiliata, vittima della società è l'immagine del credente, donna coraggiosa e trasgressiva.

### **La donna "curva" (Lc 13,10-17)**

Nel Vangelo secondo Luca invece troviamo una povera donna piegata dalla vita e completamente passiva, inerte. È un episodio esclusivo del terzo evangelista: la guarigione della donna curva. La troviamo nel Vangelo secondo Luca al cap. 13 dal versetto 10 al 17.

“Una volta stava insegnando in una sinagoga il giorno di sabato. C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: donna sei libera dalle tue infermità e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio”.

In giorno di sabato Gesù si trova in una sinagoga e, secondo il consueto suo modo, sta insegnando. È evidente che ha un ruolo riconosciuto di maestro, perché il capo della sinagoga lo lascia insegnare ed egli sta insegnando secondo uno schema giudaico in una liturgia del sabato, dopo aver ascoltato le letture prescritte dal rito. Gesù sta facendo il commento e sta annunciando il regno di Dio nella sua persona partendo da quella Parola di Dio.

In sinagoga potevano entrare solo gli uomini e, ancora oggi, le donne non sono ammesse nel vano principale della sinagoga; possono stare solo in fondo, dietro ad una inferriata oppure nel matroneo. È un caso eccezionale fare entrare una donna; viene concesso ad un'anziana o malata, che però resta in fondo, in un angolo.

C'era in quella assemblea, fatta di tutti uomini, una povera donna che da diciotto anni era piegata. Il medico Luca fa una diagnosi piuttosto primitiva, non parla con termini medici tecnici per indicare il motivo di malattia alla colonna vertebrale che la piega in due, ma parla di uno spirito che la teneva inferma, che la teneva curva. È un'idea abbastanza diffusa del mondo antico che ogni malattia sia l'effetto di una forza diabolica di qualche potenza, di qualche spirito malefico che causa la malattia. In questo caso una tremenda artrosi che la piega in due è attribuita ad uno spirito cattivo che la umilia, la abbassa, le tiene la testa rivolta verso terra. e non poteva drizzarsi in alcun modo. La posizione eretta, espressione della dignità dell'uomo, le era impossibile. Costretta in una posizione animalesca da diciotto anni: notate come la tradizione ha conservato addirittura il tempo della malattia.

È chiaro che l'hanno chiesto poi a quelle persone interessate, perché come facevano a sapere da quanti anni quella donna aveva l'emorragia o era curva? Dopo l'avranno sentita, le avranno parlato; queste informazioni le hanno avute da questi stessi personaggi. Come si fa a sapere da quanti anni è malata quella donna presente in quel cantuccio della sinagoga; non chiede niente questa donna, non si dice nulla di lei, non si dice che ha fede, non si dice che chiede il miracolo, non cerca nulla.

Gesù la vide la chiamò a sé. Guardate che è molto bello questo particolare: dopo una donna coraggiosa, intraprendente, trasgressiva abbiamo la figura di una donna piegata, completamente passiva, che tace, che si nasconde, che non chiede. È Gesù che la vede, prende l'iniziativa e la chiama a sé e le dice con una parola solenne, autorevole: «Donna sei sciolta!»

Adopera proprio il verbo *sciogliere* nell'originale greco (*apo-lélysai*) e lo dice con la forma del perfetto, per indicare un'azione che è ormai avvenuta e permane; conserva abitualmente quello stato che è iniziato, la donna così è entrata nella condizione di essere sciolta dalla sua malattia; prima era come se fosse stata legata, poi – grazie a Gesù – entra in una condizione di libertà. Gesù la scioglie.

Quel vocativo “*donna*” dà alla figura femminile concreta, precisa, presente in quella sinagoga, una valenza più universale. È un racconto esclusivo dell'evangelista Luca perché in quanto ellenista egli ha un particolare occhio di attenzione per le donne e vuole mostrare come Gesù abbia portato una autentica liberazione per la donna. E questa persona piegata, legata, bloccata, viene liberata da Gesù. È figura simbolica, rappresentativa del genere femminile, di un intervento divino che raddrizza la figura femminile, che le dà dignità, che la solleva, la chiama a sé e la proclama libera.

E le impose le mani.

Gesto e parole realizzano l'effetto. Gli evangelisti raccontano questi miracoli spesso con sfumature sacramentali, cioè riprendono i gesti di Gesù, ma commentano anche i gesti della Chiesa e vogliono mostrare, in questi eventi terapeutici di Gesù, quello che poi, di fatto, continua nella vita della Chiesa: i gesti e le parole come segni sacramentali che realizzano quello che dicono, quello che significano.

E difatti subito quella donna si raddrizzò e, come unica azione, l'evangelista ci dice: glorificava Dio. Quello che pensava, quello che ha pensato dopo non ce lo dice; semplicemente si è messa a lodare Dio a rendergli gloria e grazie per quello che è avvenuto.

Ma l'episodio non è finito.

“Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato rivolgendosi alla folla disse Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato”.

Il capo della sinagoga lasciava predicare Gesù e, finché insegnava soltanto, gli andava bene; ma quando si mette a curare, deve sgridarlo. Però non ha il coraggio di rimproverare Gesù. È tipico di certe persone; non se la prende con quello forte che è responsabile, ma rimprovera i deboli. Infatti anziché rimproverare Gesù, se la prende genericamente con la gente. Dice: non venite (al plurale) a farvi curare in giorno di sabato. Di fatto non erano venuti per farsi curare. Anche quella povera donna adesso si sente colpevolizzata; ma lei non ha cercato niente, lei era in un angolino; è lui che l'ha chiamata, ha preso l'iniziativa. E il capo della sinagoga rimprovera tutti, sebbene intenda rimproverare lei, perché vuole rimproverare Gesù, ma non ne ha il coraggio.

Quel rimprovero che non c'era stato all'emorroissa, la quale se lo sarebbe meritato perché aveva trasgredito le regole, adesso viene rivolto a questa donna, che non ha fatto niente di male. Ma viene rimproverata non da Gesù, bensì dal capo sinagoga, cioè da quel rappresentante di una mentalità formale che difende il sabato semplicemente come rito esterno.

“Il Signore replicò”.

Si deve fare bene attenzione perché l'evangelista Luca talvolta adopera il termine *Signore* nel racconto. Finché compare nei discorsi, nelle parole rivolte a Gesù, è comprensibile; ma chiamare nel racconto Gesù “il Signore”, è una presa di posizione teologica, perché il Signore è il termine di Dio per indicare *Adonai* (= YHWH) il Dio dell'Antico Testamento.

Gesù risorto verrà riconosciuto *Signore*: è la professione di fede della Chiesa. Gesù è il Signore, cioè il *Kyrios*. Ma qui Luca nel racconto dice *il Signore replicò*. Vuol dire che quella risposta non è tanto la frase pronunciata da Gesù quel giorno in sinagoga, quanto la risposta solenne, divina, che il Signore, rivelatore del progetto di Dio, offre di fronte a questa situazione.

“Ipocriti ! Non scioglie forse di sabato ciascuno di voi il bue o l’asino dalla mangiatoia per condurlo ad abbeverarsi? E questa *figlia di Abramo* che Satana ha tenuto legata diciotto anni non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?”

Concretamente rimprovera l’atteggiamento comune del mondo giudaico; dove avete un interesse – dice Gesù – anche in giorno di sabato lavorate, come provvedete al bue e all’asino che hanno bisogno di mangiare, di andare a bere anche di sabato; e senza problemi di coscienza fate questi lavori. Evidentemente sta parlando a gente di campagna che ha un bue o un asino. Invece di fronte a una persona che soffre tirate fuori problemi di coscienza; dato che non avete vostri interessi, non vi rendete conto della perdita di dignità che fa soffrire una persona.

Gesù chiama questa donna “figlia di Abramo”. Vi ricordate un altro caso in cui si adopera la stessa espressione? Sempre nell’evangelista Luca (19,9) Gesù chiama così Zaccheo quando la gente di Gerico lo critica; è anch’egli figlio di Abramo, è un peccatore che ha bisogno di essere redento. Gesù va a casa del peccatore proprio per liberarlo dal peccato. Così questa figura femminile diventa l’emblema della figlia di Abramo; una donna piegata, tenuta legata da Satana.

In questa espressione è evidente l’idea di un potere diabolico che imprigiona questa donna. Voi – dice Gesù – slegate tutti i giorni il bue e l’asino e mi rimproverate perché io ho slegato questa donna dopo diciotto anni che è rimasta legata? Gesù è venuto a sciogliere, a liberare, a vincere questi vincoli del male che piegano l’umanità e la tengono rivolta a terra.

“Quando egli diceva queste cose tutti i suoi avversari si vergognavano mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute”.

Due reazioni diverse: gli avversari si vergognano perché capiscono che quello che dice è bello è buono, è vero; eppure non riescono ad accettare, non rientra nei loro schemi. La folla invece esulta per la meraviglia operata da Gesù perché egli non solo dice, ma fa. La sua parola è una parola che realizza quello che dice.

### **La donna “cananea” (Mt 15,21-28)**

La terza figura femminile che prendiamo in considerazione la troviamo nel Vangelo secondo Matteo, al capitolo 15 dal versetto 21 al 28. Ed è di nuovo una donna combattiva, intraprendente e contestatrice, figura simile all’emorroissa, molto diversa dalla donna curva passiva. Questa per di più è una straniera.

“Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone ed ecco una donna Cananea che veniva da quelle regioni si mise a gridare: Pietà di me Signore figlio di Davide, mia figlia è crudelmente tormentata dal demonio ma egli non le rivolse neppure una parola”.

In questo racconto Gesù assume un atteggiamento diverso dal consueto. Lo abbiamo visto attento alla situazione di quella donna curva, premuroso, disponibile; è lui che prende l’iniziativa, generoso nei confronti dell’emorroissa, non la rimprovera, ma piuttosto la elogia. Qui invece l’atteggiamento è diverso: Gesù assume un atteggiamento che non è il suo e lo fa pedagogicamente, proprio come finzione pedagogica, per mostrare una reazione secondo lo schema giudaico e con l’intenzione di cambiarlo.

Gesù è uscito dalla terra d’Israele, è andato all’estero; la regione di Tiro e di Sidone si trova in Libano; è nella zona straniera, abitata da pagani. Difatti si dice che questa donna è una Cananea, cioè un’abitante di Canaan, antico nome per indicare i residenti nella Terra non ebrei.

Evidentemente la fama di Gesù aveva oltrepassato i confini d'Israele e questa donna coglie l'occasione della visita di un personaggio famoso per chiedergli un favore; non lo chiede per sé, lo chiede per la figlia che ha dei seri problemi, crudelmente tormentata da un demonio.

Non cerchiamo di fare la diagnosi, di capire che cosa potesse essere. È un problema molto serio: ha una figlia che non sta per niente bene e quindi, mossa dall'affetto materno ricorre a Gesù, chiede pietà, supplica aiuto.

“Gesù non le rivolge nemmeno una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando Esaudiscila, vedi come ci grida dietro!”

Evidentemente continua, ha chiesto con insistenza, ha alzato la voce. Gesù non ha risposto; lei lo segue, continua a gridare, continua a chiedere. I discepoli si muovono a compassione e suggeriscono a Gesù di farla contenta, così la smette di gridare. La loro motivazione non è molto nobile.

“Ma egli rispose ai discepoli: Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa d'Israele”.

Secondo la teoria giudaica il Messia viene solo per la casa d'Israele. Questa è una straniera e quindi che cosa c'entra con Gesù? È chiaro che questa non è la mentalità di Gesù; ma sta recitando una parte per sensibilizzare i suoi discepoli al problema e per mettere alla prova quella donna. È la verifica della fede.

Quella donna sente che Gesù sta dicendo ai discepoli: non rientra nel mio progetto di lavoro. Non si dà per vinta e insiste.

“Quella si avvicinò e si prostrò innanzi a lui dicendo: Signore aiutami”.

Gli blocca la strada. Prima gli ha gridato dietro, poi gli sbarrò il cammino, si corica davanti e chiede aiuto. A quel punto Gesù deve prendere una posizione e dice una cosa sgradevole. Le dice una formula tipica della mentalità giudaica:

“Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”.

C'è un diminutivo che attutisce leggermente l'insulto, ma anche i cagnolini sono cani e l'intenzione è proprio quella di dare dell'infedele con l'immagine del cane. È espressione tipica del linguaggio giudaico, e ancora del mondo arabo, parlare degli stranieri come “cani infedeli”; quelli che non appartengono alla nostra religione sono dei cani!

È una specie di proverbio quello che cita Gesù: non è bene prendere il pane dei figli dalla tavola e buttarlo per terra ai cani. Vorresti togliere il pane ai figli per darlo ai cani?

Di fronte ad una simile frase quella donna avrebbe diritto di offendersi, potrebbe anche arrabbiarsi, potrebbe insultarlo, rispondergli male, andarsene via offesa. Se fosse stata “permalosa” avrebbe reagito così. La permalosità è infatti l'atteggiamento di chi prende le cose per male, cioè riconosce che c'è del male nelle cose, talvolta anche dove non c'è e si offende facilmente.

Questo racconto è pedagogico: ci insegna come la fede non possa convivere con la permalosità. Se questa donna è veramente fiduciosa che Gesù sia il Signore e che possa aiutarla, quello che lui ha detto è buono. E difatti ha preso per bene quello che le ha detto, non si è offesa di essere stata paragonata ai cani sotto la tavola. Non si è sentita offesa nell'amor proprio, non ha reagito per orgoglio, pretendendo di essere di più di quel che il Signore le ha detto. Accetta per sé la condizione di “cagnolino sotto la tavola” e risponde con un altro proverbio positivo, adattando in bene la formula sapienziale di Gesù.

“È vero Signore, disse la donna, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”.

La donna riconosce che Gesù ha ragione; però osserva che in una famiglia anche ai cani si dà da mangiare, senza togliere il cibo ai figli; magari solo un po' di briciole si trovano anche per i cani. Geniale osservazione ed elementare! Non ha preso la parola di Gesù come un insulto o un rimprovero, e perciò ha dimostrato una sapienza grande. Riconosce di essere in una famiglia e non si mette al posto dei figli, sta al posto che gli è stato attribuito; eppure bisogna ammettere che anche un cagnolino può mangiare qualche briciola che cade dalla tavola dei padroni.

“Allora Gesù le replicò: Donna davvero grande è la tua fede!”

Nel titolo del nostro corso ho indicato proprio questa frase come elemento significativo: una parola di Gesù rivolta a questa donna con un complimento: Davvero grande è la tua fede!

È una fede davvero capace di superare gli ostacoli. Così ora Gesù rivela che non è stato mandato solo alle pecore perdute d'Israele; Egli è stato mandato per tutti e non toglie il pane dei figli (gli ebrei) dando da mangiare anche agli altri (gli stranieri); soprattutto non li considera dei “cani”, ma li apprezza, li stima, li ascolta e li aiuta. Le dice: Sei una grande donna, brava! Ti sia fatto come desideri! Nel racconto dell'evangelista Marco troviamo una sfumatura ancora diversa:

“In forza di questa tua parola il diavolo è uscito da tua figlia!”.

*In forza della tua parola.* Questa parola di sapienza, con cui ha saputo prendere bene anche un atteggiamento che poteva essere negativo, manda via il demonio. Il fatto di prendere il bene della realtà permette di vincere il male, mentre l'atteggiamento permaloso moltiplica il male.

“E da quell'istante sua figlia fu guarita”.

Una donna intraprendente, anche contestatrice, ma con sapienza, merita di sedere alla tavola dei figli; non pretende ma supplica e viene accolta. Figura della nostra fede, di una fede davvero grande che chiede al Signore di liberarci dal male. E sappiamo che questo Signore ci ammette alla tavola dei figli, ci scioglie, ci guarisce e sentiamo che dentro di noi avviene questa guarigione.

A proposito, un aspetto importante che non dobbiamo trascurare è che i miracoli sono stati fatti da Gesù non per promettere altri miracoli, non per garantire una situazione di salute permanente e la possibilità di superare tutti i problemi; Gesù non ci dice che, se avremo fede, guariremo da tutte le malattie. Le guarigioni sono segni prodigiosi con cui Gesù ha dimostrato la sua capacità terapeutica.

Noi infatti abbiamo bisogno di essere guariti, ma da altri tipi di male. Abbiamo bisogno di essere guariti nel nostro carattere, nel nostro atteggiamento, nelle nostre relazioni; abbiamo bisogno di un intervento potente dell'energia di Cristo che curi la nostra umanità ferita e piagata dal male. E come sentiamo il desiderio di guarigione quando c'è una malattia fisica, così è necessario imparare a desiderare la guarigione in mezzo a tante malattie spirituali che stanno uccidendo la nostra umanità. Abbiamo bisogno di una terapia dell'anima, del cuore, della persona in profondità. Questo è ciò che il Cristo vuole operare.

Contemplare la stima e il rispetto che il Messia prova per queste figure femminili, in contrasto con il suo contesto culturale e religioso, ci dice la sua apertura nei confronti di tutti, con l'intenzione divina di rendere bella e buona la nostra vita, curando le ferite che possono rovinarla. Ricorriamo a lui insistentemente per ottenere da lui proprio questa “giustizia”: più che la guarigione fisica, il grande miracolo è ottenere la giustizia nel senso evangelico.

Queste donne sanate dalla malattia sono dunque figure della nostra vita sanata dal male che ci portiamo dentro. Anche per noi c'è la speranza di guarire veramente nel corpo e nello spirito.